

Le prime Colonne d'Ercole

Intervista a Sergio Frau, di Biancamaria Bruno

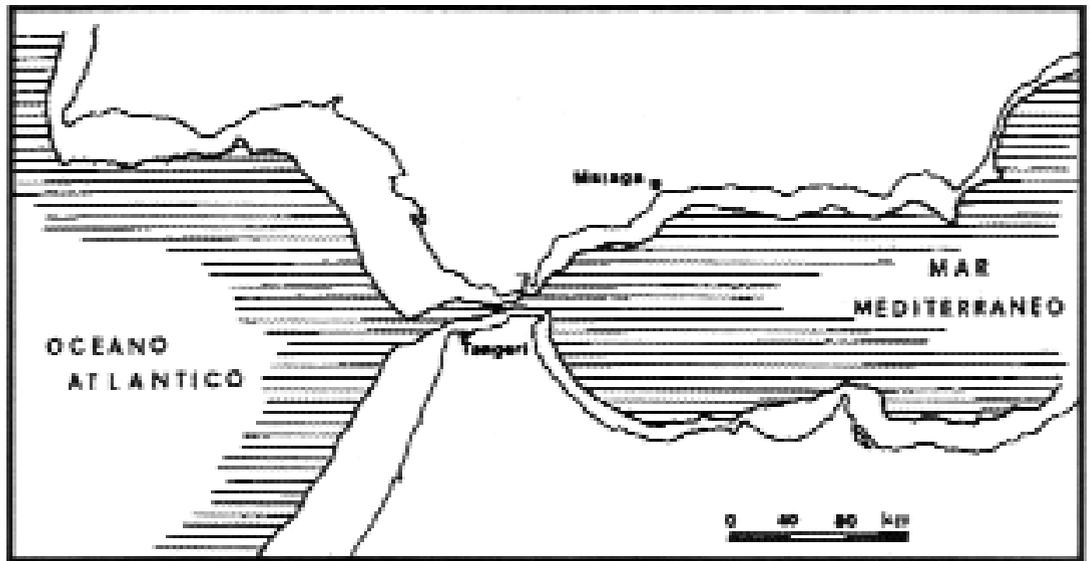
Sergio Frau, ripercorriamo il tuo viaggio. Nel 2002 pubblichi un grosso volume, formato mattone: *Le Colonne d'Ercole, un'inchiesta*. Sottotitolo: *La prima Geografia, tutt'altra Storia*. Lì hai proposto, sulla base di indizi forti, che le Colonne d'Ercole all'inizio non fossero situate a Gibilterra, ma al Canale di Sicilia. Vuoi spiegarci un po' l'origine di questa tua ricerca? Insomma, da quali sospetti sei partito? A quali certezze sei approdato?

Tutta "colpa" di Vittorio Castellani, un grandissimo della ricerca: astrofisico, archeologo, accademico dei Lincei, curioso di tutto e, per di più, davvero simpatico. Persino il libro che fece per Ananke, *Quando il mare sommerse l'Europa*, pur affrontando un tema ostico assai (l'innalzamento dei livelli del mare, dovuto al Grande Disgelo), ha uno stile brioso, serissimo, stradocumentato ma pirotecnico, tanto che si legge godendo: alza le acque, sposta megaliti, resuscita antiche civiltà. E però, a un certo punto, in due pagine fronteggianti, fa vedere lo Stretto di Gibilterra del III millennio a.C. (tale e quale lo conosciamo oggi) e, specularmente, il Canale di Sicilia, prima che il livello del mare lo affogasse sotto l'attuale strato di acqua che lo rende uno dei luoghi più assassini del Mediterraneo. Beh, quell'immagine mostrava una Sicilia assai più vasta, tanto che inglobava ancora Malta e Gozo. Talmente più vasta che quasi toccava la Tunisia, anch'essa con terre ancora da sommergere. Di fatto, nel Mediterraneo degli Antichi, c'era un altro stretto, ed era proprio lì, in quella zona infida dove si affollano le paure di Omero, dove l'Etna fa fuoco e fiamme, dove appaiono e scompaiono a sorpresa isole matte e dove naufragano un po' tutti, persino san Paolo che se la prende con il suo capitano per aver scelto quella rotta piena di secche. Uno stretto, insomma, per entrare nel Mar d'Occidente, nell'*Okeanos* degli Antichi più antichi!

Ma allora, però, se gli stretti erano due, chi, quando, come e perché aveva messo le Colonne d'Ercole a Gibilterra? E perché uno spauracchio greco così, messo laggiù, dove non serviva a nessun greco, visto che i rischi maggiori di un marinaio d'Oriente avrebbe dovuto affrontarli un mese e mezzo di mare prima di Gibilterra? E se, invece, le "prime" Colonne all'inizio fossero state proprio lì, nel Canale di Sicilia, a segnalarne tutti i rischi? Questo il dubbio di partenza: il Grande Dubbio, talmente affascinante che – una volta ormai venuto – non era più possibile metterlo da parte. Bisognava affrontarlo.

E a quel punto?

A quel punto – era il settembre del 1999 – bisognava attrezzarsi per un'avventura bella, certo, ma del tutto imprevedibile. La prima telefonata fu ad Andrea Carandini, che sa tutto: "Professore, mi scusi c'è qualche studio sulle Colonne d'Ercole?" Risposta: "Mi pare di no. Ma lasciami il tempo di informarmi meglio". Qualche giorno dopo, mi regalò delle fotocopie di Michele R. Cataudella. Il titolo, *Quante erano le Colonne*



Lo Stretto di Gibilterra. Da *Quando il mare sommerse l'Europa* di Vittorio Castellani

d'Ercole?, confermava che il tema c'era, che il problema era aperto, spalancato, e che sarebbe stato affascinante – e inevitabile – andare avanti con l'approfondimento. Com'era possibile, infatti, tanta vaghezza e confusione proprio sulle Colonne d'Ercole che avrebbero dovuto rappresentare quello che gli architetti chiamano un *segnale forte*, inequivocabile, tanto da avere più posizionamenti, sempre però spagnolesgianti e contraddittori?

E a quel punto?

Ho dovuto costruirmi una testa da marinaio greco. Considerare soprattutto il suo rapporto con il mare, proporzionarmi alle rotte di allora: come un Menelao che, di ritorno da Troia, sacrifica tori per tenersi buoni gli dèi, terrorizzato dal dover attraversare il breve tratto tra Turchia e Grecia, all'altezza di Salonicco, e come gli abitanti di Santorini che – invitati dai sacerdoti di Delfi a emigrare in *Libya* per risolvere una carestia – decidono con mille ansie di spingersi fino a Creta per verificare se lì, per caso, non ci fosse qualcuno in grado di dir loro dove fosse di preciso quella *Libya* sconosciuta. Piccoli tragitti, allora terrificanti, che – visti con i loro occhi – mi facevano sembrare Gibilterra lontana lontana, quasi fosse la luna...

È partita così – con un lavoro stratigrafico sui testi classici – la caccia a chi, per primo, avesse utilizzato il termine Colonne d'Ercole: Pindaro, eccolo finalmente! Giorni e giorni fantastici, quelli: di grandi letture, di mille sospetti e di molte conferme. Con in testa – come un comando – il rispetto verso quel che gli Antichi ci hanno lasciato scritto.

In che senso?

Omero, Esiodo, Erodoto, i Tragici sono tra i primi che mettono nero su bianco quel che fino a pochi secoli prima erano soltanto racconti delle tradizioni orali. Ecco: mi sono imposto di prenderli sempre sul serio – proprio come si sta

facendo all'Unesco che riscopre la storia dell'Africa attraverso i suoi racconti più antichi, fossilizzati nella tradizione – sapendo che erano state proprio quelle loro parole ad aver costruito la grande cultura greca. *Iliade* e *Odissea* venivano recitate come messe per il popolo, così come le tragedie: quelle parole, quei miti, quelle cosmogonie ti si stampavano in testa, fin dall'adolescenza, e – insieme al cielo, al sole, alle stelle – costituivano il bagaglio culturale che ti accompagnava ovunque, per sempre. Se loro ti giuravano di un Prometeo incatenato al Caucaso dell'Alba Greca, fratello di un Atlante nel Mare del Tramonto, bisognava stare ad ascoltarli: se è vero e roccioso il Caucaso, perché l'isola del fratello dovrebbe essere una fantasticheria? Troppe volte mi è capitato di leggere scritti di noi moderni che parlano a cuor leggero dell'*ignoranza geografica* di Erodoto o delle *confusioni* di Omero, di Euripide... Non solo: per i più grandi testimoni dell'antico mondo greco, c'è sempre pronta l'accusa d'ignoranza ogni volta che vengono trascinati fuori dalle Colonne di Gibilterra...

Riprendiamo la rotta. E uscendo dalle Colonne del Canale di Sicilia?

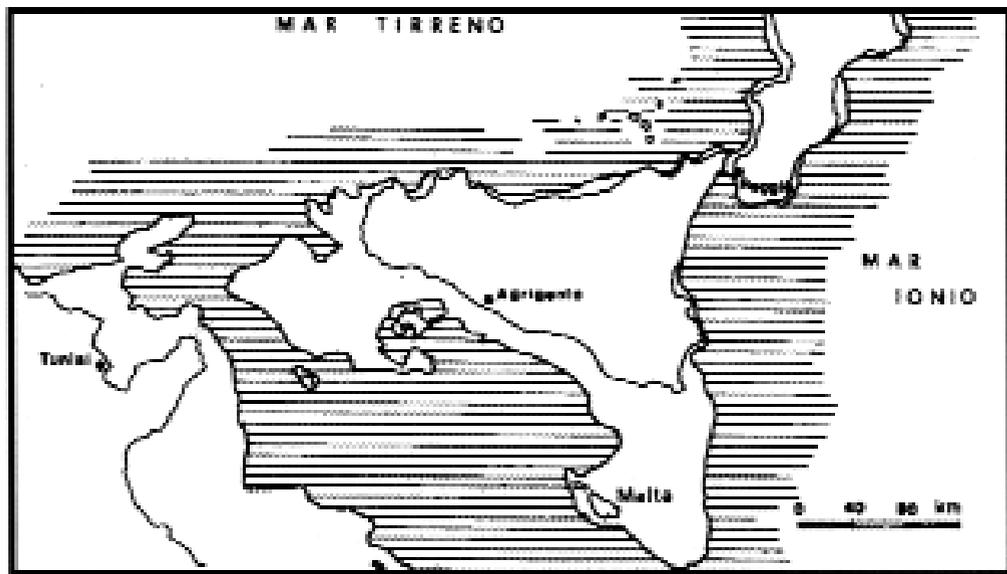
Nel libro l'ho definita un'anamorfose... Di fatto è così: basta scegliere l'angolo visuale giusto e interpretare chi scrive tra il V secolo e la fine del III secolo a.C. (quando Eratostene sposterà d'imperio le Colonne a Gibilterra per rappresentare e ampliare un mondo che Alessandro e la crisi di Cartagine hanno reso più grande) e tutto appare più chiaro. Sette degli autori più rappresentativi dell'antichità smettono di essere spaesati nell'Oceano di oggi, per diventare assai realistici nel Mediterraneo Occidentale.

Qualche nome?

Innanzitutto Erodoto, serio, serissimo, sempre pronto a dirti: "Questo lo so per certo; quest'altro me l'hanno solo raccontato, ma purtroppo non

Guardare con occhi nuovi al Mediterraneo antico...

In un'epoca come la nostra in cui gli spazi si dilatano, riscoprire che il sogno e il mito sono molto vicini e sono realtà, o lo sono stati, come l'Isola di Atlante e gli Shardana.



Lo Stretto e il Canale di Sicilia. Da *Quando il mare sommerse l'Europa* di Vittorio Castellani

sono stato in grado di verificarlo...” Uno affidabile, insomma: uno che ti giura tre volte di non sapere come finisca l'Europa a Occidente, ma che – visto che a un certo punto ci parla di Tartesso, un posto ricchissimo di metalli al di là delle Colonne d'Ercole – viene trasportato con i suoi racconti fino in Andalusia, per poi essere accusato di contraddirsi. O Dicearco, un geografo del IV a.C., che lascia scritto che le Colonne sono più vicine alla Grecia che la fine dell'Adriatico, e viene accusato di aver misurato male, visto che Gibilterra dista dalla Grecia più del doppio. Ma Dicearco – a mio avviso – sta parlandoci del Canale di Sicilia. Proprio come fanno anche Pindaro e Aristotele che sottolineano le lagune, il primo, e i bassi fondali senza vento, il secondo, in zona Colonne d'Ercole, con tutti noi moderni sempre pronti a sentenziare: “Bassi fondali a Gibilterra? Sbagliano, ignoranti!”

Quali sono stati gli sviluppi successivi?

Nel bene o nel male?

Prima il bene, poi il male.

Beh, innanzitutto esser riuscito a contagiare con il mio dubbio molti di coloro che ancora si divertono a ragionare. Un convegno all'Unesco di Parigi, un altro all'Accademia dei Lincei, al Museo delle Scienze di Torino, a Rimini per il Festival dell'Archeologia. E, anche, decine di trasmissioni televisive ben fatte: con un'intera puntata di *Gaia* con Mario Tozzi, geologo del Cnr e gran divulgatore, che mi ha regalato un primissimo *check up* della terra di Sardegna per capire se davvero – come dicono le memorie d'Oriente – quest'isola d'Occidente può aver subito uno Schiaffo del Mare che ne cambiò la storia, trasformandola, da paradiso che era, in un inferno di fango e di mal'aria. E, anche – con l'edizione del mio libro in tedesco – avere potuto osare l'azzardo di dire, a un pubblico tutto berlinese, che Theodor Mommsen sbagliava con quei suoi dogmi sull'*Ex oriente lux* e con

tutti i suoi *Dori über Alles*, e che il Mediterraneo un tempo era assai più simmetrico di come molta antichistica ideologica dell'Otto e Novecento ci ha raccontato. E, inoltre, la soddisfazione di aver riaperto i ragionamenti sulla Sardegna, sul suo vero ruolo nel II millennio a.C., con i suoi *Shardana* alla corte dei Ramses, con quel suo parossismo costruttivo che fa tirar su nell'isola almeno ventimila nuraghi, con i suoi mille segnali inequivocabili di scambi tra Est e Ovest – nel segno della Dea Madre, con statue pressoché identiche a quelle anatoliche prima e alle cicladiche poi – che erano sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno voleva guardare.

E nel male?

L'ex soprintendente archeologico di Cagliari, Santoni Vincenzino, che ho più volte accusato di “alto tradimento della sua funzione” per tutti gli scempi che ha autorizzato, tollerato e incoraggiato, a un certo punto si è messo a organizzare con lena una raccolta di firme contro la mia ipotesi – un *Appello al Mediterraneo*, addirittura... – cercando di bloccare le manifestazioni che l'Unesco aveva in cantiere per ragionare della mia ricerca. A parte un centinaio di suoi famigli e sottoposti (obbligati a firmare per quieto vivere), dall'intero Mediterraneo arrivarono poi altre cento firme in tutto, raccolte per di più sulla fiducia, all'Istituto di Preistoria e Protostoria, dove la presidentessa di allora si fece intrappolare in questa che rimane una pagina nera e scema del gloriosissimo istituto.¹

Come è finita?

Beh, quel soprintendente oggi è indagato per “corruzione e abuso d'ufficio” per aver concesso di massacrare la più bella necropoli punica del Mediterraneo. I suoi *bravi*, ormai, se ne tengono a debita distanza, facendo finta di non conoscerlo. Ma nessuno dall'Istituto di Preistoria mi ha ancora chiesto scusa...

A che punto sei adesso?

Sono andato avanti, molto avanti... Ma, prima di tirar fuori le nuove ricerche, vorrei che ci fosse una verifica geologica sui moltissimi nuraghi sepolti dal fango che abbiamo già presentato nella mostra-catalogo *Atlantikà: Sardegna, Isola Mito*.² Si tratta di una documentazione davvero straordinaria, inquietante: decine di foto aeree realizzate da Francesco Cubeddu sorvolando zone archeologiche del Sinis, nell'Oristanese, con il suo paramotore. Solo la geologia e adeguate analisi di laboratorio, adesso, potranno verificare con certezza se quel disastro di fango è arrivato dalla costa con uno tsunami e, soprattutto, se il Sinis e il Campidano sono delle Pompei del Mare. Vorrei che fosse la terra della Sardegna, ora, a raccontarsi, a farci conoscere la sua storia: una sorta di autobiografia di un'isola davvero strana, prima paradiso e poi inferno...

«Secoli e secoli di mostri ed eroi che rientrano tutti insieme, a riprendere possesso dei luoghi un tempo soltanto loro», così scrivi. E il risultato è che quei mostri e quegli eroi, che credevamo abitare al di là di Gibilterra, spaesati ed evanescenti a galleggiare chissà dove, si ritrovano concentrati nel Mediterraneo Occidentale. Uno strano effetto: in un'epoca come la nostra in cui gli spazi si dilatano, fino a rendere irrilevanti i confini, tu li ripristini e li circoscrivi dimostrando, in qualche modo, che il sogno e il mito sono molto vicini e sono realtà, o lo sono stati, come l'Isola di Atlante e gli Shardana.

Quel che da noi è considerata “preistoria” è già “Storia” per altri popoli, come gli egizi o i mesopotamici, che scrivevano tutto. Difficile pensare che il loro Far West fosse chissà dove, e non fossimo noi, con il nostro Mediterraneo d'Occidente, il Grande Verde degli Egizi. I confini da abbattere – secondo me – sono ormai soprattutto quelli mentali, sclerotizzati dal passare del tempo e dai malintesi: schemi rassegnati, ma talvolta senza prove né logica. Invece, quelli da ripristinare, man mano secondo le età, sono quelli veri degli Antichi che – si sa – slittano, scompaiono, ritornano: con i Popoli del Mare che nel II millennio a.C. fanno la spola tra Est e Ovest (come dimostrano alcuni relitti pieni di un carico davvero multietnico), e però anche con la “Cortina di Ferro” che separa – mille anni dopo: dal 509 a.C. in poi, scrive Sabatino Moscati – il mondo greco da quella *koiné* fenicio-punica che troveremo poi, confederata e armata dietro ad Annibale, in quel grande nostro mare dove Aristotele testimonia esserci stato Ercole a far da padrone dell'intero Occidente.

Quale idea ti sei fatto della geopolitica del Mediterraneo antico? La tua indagine getta luce riflessa anche su alcuni cosiddetti misteri dell'antichità, come quello dell'origine degli Etruschi, per esempio...

**I confini da abbattere sono soprattutto quelli mentali,
sclerotizzati dal passare del tempo e dai malintesi:
schemi rassegnati, ma talvolta senza prove né logica.
Invece, quelli da ripristinare, man mano secondo le età, sono quelli veri degli Antichi.**

Poveri Etruschi: hanno pagato un prezzo carissimo al fascismo...

In che senso?

Mussolini, a un certo punto, intorno agli anni Quaranta del secolo scorso – un po' influenzato da Hitler, un po' esaltato di suo – decise che era tempo di mettere fine alle mille diatribe degli studiosi sulla provenienza dei Popoli Italici. «Qui siamo tutti ario-romani! Basta interrogarsi...», fece sentenziare dalle colonne di *Razza e civiltà*. Uno dei primi a prenderlo fin troppo sul serio fu Massimo Pallottino, padre dell'etruscologia italiana che, dedicando il suo libro al Duce, stabilì il dogma "Inutile ricercarne le origini: un popolo esiste qui e ora..." Il resto non contava più. Così, mentre all'estero francesi e tedeschi soprattutto, hanno continuato a darsi da fare, interrogandosi, qui da noi – alla terza generazione dopo Pallottino – chiedersi qualcosa sulla provenienza degli Etruschi è ancora un tabù. Eppure...

Eppure?

Eppure sono certo che anche molti specialisti nostrani fanno una gran fatica ad accettare per buona, con rassegnazione, quella che viene di solito descritta e spiegata come una possente irradiazione di "villanoviani", che da quella zona accanto a Bologna avrebbe riempito di Etruschi l'Italia intera. Chi conosce il fenomeno villanoviano – e i suoi poveri campi d'urne – non può non rendersi conto, al primo colpo d'occhio, che quelle genti sono profughe, sistemate là alla bell'e meglio, e che bruciano i loro morti per chissà quali e quante paure di contagio. E che – tempo due, tre secoli – ripristinano sulle alture d'Italia una possente, organizzatissima civiltà federale che presenta delle costanti dalla Lucania fin su alle Alpi, nei luoghi più distanti possibili dal mare. Mi torna in mente per loro il bel titolo di una mostra al Musée de l'Homme di Parigi: *Tous parents, tous différents*, tutti un po' differenti, ma tutti parenti. Talvolta l'archeologia, a forza di specialisti esasperati e zoomate, sembra spaccare il capello in quattro, per poi dimenticarsi che da un capello si era partiti... Se ne lamentava persino Bianchi Bandinelli mezzo secolo fa, denunciando la china parossisticamente analitica che gli studi sul mondo antico stavano imboccando, spesso trascurando i momenti di riflessione, di sintesi, di dubbio produttivo.

E questo fenomeno di affollamento sulle alture dell'interno, come te lo spieghi?

Non me lo spiego: io registro, verbalizzo e cerco di verificare un'ipotesi da confermare del tutto. Nel XII secolo a.C., comunque, mi si svuota la Sardegna. Giovanni Lilliu, un grande dell'archeologia sarda, fa finire proprio allora – con il XII secolo – l'Età d'Oro dei nuraghi. Nell'XI, però, tro-

viamo genti nuove sui picchi interni dell'Italia. Cortona, Arezzo, Orte, Orvieto, Perugia... Eppure non ci si chiede mai – non si osa chiedersi? – perché un popolo di mare si sia arrocato lassù, là dentro, al freddo. E neppure perché questo stesso popolo paghi Caronte per tornare traghettato in un Aldilà marino che riappare in mille nostalgie. E, persino, le moltissime testimonianze certamente sarde (bronzetti, navicelle, urne) trovate in sepolcri etruschi sono state sempre sottovalutate...

Quindi?

Se la geologia confermerà le mie ipotesi di un mare assassino – lo Schiaffo di Poseidone degli Antichi Testimoni – che ha ucciso la Sardegna strabiliante del II millennio a.C., sarà interessante e obbligatorio verificare quanto, all'origine degli Etruschi, abbia contribuito proprio la fuga dall'Isola e la diaspora di quei fabbri che la sapevano lunga, lunghissima, arrivando sulla penisola da una terra dalle vene d'argento e dalle mille miniere. Finora si è ragionato sul Mondo Antico, abbagliati da quell'*ex oriente lux* che prima la Chiesa, e poi l'archeologia ottocentesca hanno imposto. La Sardegna, blindata dalla mal'aria prima, da studi inadeguati poi, è rimasta in disparte nonostante i suoi primati, falsando l'intero puzzle.

Un esempio?

I lingotti "a pelle di bue". Quei lingotti di rame fanno da simbolo all'intera età del bronzo: li raffigurano gli Egizi, i Cretesi, i Ciprioti. In Sardegna, tutti quelli che sono stati trovati sono stati da sempre definiti di "imitazione cipriota". Poi, però, se uno va al Museo archeologico di Nicosia, trova un'enorme mappa che censisce i lingotti trovati in giro per il Mediterraneo: in quel censimento, su Cipro c'è un solo pallino, sulla Sardegna diciannove. Se davvero i Sardi imitavano Cipro, di certo lo sapevano fare a meraviglia, visto che nell'isola, oltre ai lingotti, sono state trovate moltissime pietre per fusione che attestano produzioni autarchiche. È quasi un dovere rimettersi sotto e cercare di capire. O, almeno, ricominciare a interrogarsi con entusiasmo, passione e tutta l'onestà intellettuale che serve. Del resto, che quel periodo tra il XII secolo e il IX

a.C. – quando l'intero Mediterraneo d'improvviso si svuota e troviamo un po' ovunque nuovi stanziamenti il più distante possibile dalle coste – sia un'"età buia" lo dice il nome stesso che l'archeologia gli ha dato qualche decennio fa: *Dark Age*. E che valga la pena di entrarci dentro in quelle lontane oscurità, approfondendo il più possibile, lo attestano le mille verifiche a cui ho sottoposto quella mia ricerca piena d'ansia (per l'azzardo compiuto) e zeppa di punti interrogativi (1.792 me ne hanno calcolati con un click in tipografia). Una su tutte, è questa di Andrea Carandini pubblicata poi su *Diogene*, la rivista culturale dell'Unesco: «L'inchiesta di Sergio Frau mi ha molto interessato perché ha dato una sorta di geografia reale a quello che già si sapeva: e cioè che i Greci avevano un loro lontanissimo passato mitico, il tempo di Crono, il tempo di Urano, cioè il tempo prima di Zeus, che era il dio supremo dei Greci che poneva ordine, che ha posto ordine al mondo. Questo Paradiso era sì, da una parte, in un lontanissimo passato. Ma era anche nel presente dei Greci: cioè era a Occidente. A Occidente – cioè in queste isole occidentali – questo Paradiso Perduto viveva, sopravviveva e lì era anche il mondo dei morti. Ora, in epoche molto più tarde, questo Paradiso Perduto era stato visto intorno alle Colonne d'Ercole o oltre le Colonne d'Ercole immaginate a Gibilterra. Il grande merito di Sergio Frau è di aver scoperto e riportato ad attualità e aver dato coerenza a un orizzonte completamente diverso, cioè questo mondo perduto, che i Greci in qualche modo guardavano con enorme nostalgia, non era oltre il Mediterraneo, ma era costituito dal Mediterraneo occidentale stesso. Prima il limite era l'Adriatico; a un certo momento, il limite più grande è stato appunto il Canale di Sicilia; e questa mi pare un'acquisizione importante e fondamentale di Frau che ha anche il merito di non essere un accademico e quindi di avere dimostrato che la passione e la ricerca è qualche cosa che può cogliere tutti quanti». Era impossibile fermarsi, a quel punto... O no?...

Emerge dal tuo lavoro anche un altro aspetto interessante: che il mondo greco ha avuto nell'antichità grandissimi concorrenti in popolazioni e culture forse meno "mediatiche", come si direbbe oggi, ma altrettanto, se non più avanzate, anche a livello di organizzazio-





Atlante e Prometeo, a segnare i confini del mondo greco arcaico. Coppa laconica, Roma, Museo Etrusco Vaticano

ne sociale, come credo ben rappresentino, per esempio, i bronzetti dell'arte nuragica.

La Sardegna – così come la Corsica – sta pagando l'handicap di esser stata tagliata fuori dalle grandi ricerche ottocentesche. Era terra pestilente di confino, di povertà, di resistenze e di terribili paure: con i carri che portavano via i morti di malaria (risolta solo dal *Ddt* degli Americani, a metà del secolo scorso) e con gli stranieri che vi sbarcavano a malincuore dopo aver fatto testamento... Lilliu, Enrico Atzeni, Carta Raspi e pochissimi altri hanno fornito la computistica dei suoi primati – l'urbanizzazione megalitica che la punteggia da nord a sud, le decine di migliaia di *tholoi* che la fanno unica, i record della metallurgia – ma non è stato sufficiente a bilanciare gli Schliemann, i Winckelmann, i Vivant Denon che tiravano la civiltà da tutt'altra parte. Tant'è vero che ancora oggi c'è chi parla della *tholos* come un modulo architettonico greco che ha attecchito in Sardegna. A poco serve ricordare che l'intera Grecia ha soltanto 116 *tholoi* per lo più sotterranee, e la Sardegna ne possiede almeno ventimila... Così come sono stati sottovalutati a lungo i cosiddetti "bronzetti nuragici" – che, comunque, a mio avviso compaiono dopo la fine del periodo nuragico: quasi icone nostalgiche di un periodo bello, ormai perduto per sempre – che invece mostrano bene la perizia creativa di una civiltà

che per tutto il II millennio si era imposta di non rappresentare nulla. Poi – dopo la Grande Crisi, il "fattaccio", secondo me – eccoli realizzare a migliaia quei piccoli capolavori che, anche ingigantiti – come abbiamo fatto noi fotograficamente per la mostra *Atlantikà* ai Lincei, portandoli a un metro e ottanta centimetri – tengono perfettamente le proporzioni della grande scultura di cui, finora, è stato trovato, negli anni Settanta del secolo scorso, un unico, straordinario complesso – i Giganti di Monti Prama – finito però sepolto nei magazzini per trent'anni, fino agli attuali, complessissimi restauri in atto.

La Sardegna è sì un'isola che ha, però, i caratteri di un piccolo continente. Come credi che questa tua ricerca possa contribuire a rinsaldare il rapporto tra natura e cultura in un ecosistema delicato come quello di una terra e di un mare che, d'estate, diventano mèta di centinaia di migliaia di turisti, incoraggiati al "consumismo ambientale" anche dalla politica distruttiva del governo attuale?

La metà dei Sardi sa bene che vive in una terra unica, che va rispettata e amata a dismisura. È l'altra metà che preoccupa assai, e a questa bisognerebbe fare ormai soltanto discorsi cinici, venali, gli unici in grado di far breccia in cuori che battono come registratori di cassa: far capire che più si costruisce, più si pettina a morte la

natura, più si imbastardisce il paesaggio, e meno soldi arriveranno in futuro. Che senso potrebbe avere imbarcarsi per finire in spiagge superatrezzate, iperaffollate, in casette a schiera tutte intorno a un supermercato che fa da parrocchia, dimenticandosi che cos'è il mare senza l'odore degli abbronzanti e senza le chiacchiere dei vicini di ombrellone? E, ai Signori delle Ruspe, far finalmente capire che, ormai, è possibile ottenere più lavoro e più soldi nel distruggere le idiozie immobiliari degli ultimi anni, restaurando e reinventando il paesaggio con una Grande Bonifica, piuttosto che divorare altra natura intatta. Gli "anni Soru" hanno creato consapevolezza inedite, tanto che ora anche questi "nuovi" hanno chiamato un grande artista, lo scultore Pinuccio Sciola, a fare il guardiano del paesaggio. A lui – innamorato com'è della sua Sardegna, intriso com'è di buongusto internazionale, tosto com'è quando c'è da battersi per una causa giusta, come questa – va data fiducia...

Quale itinerario di viaggio suggeriresti a chi volesse seguire la tua "rotta"?

Nell'isola è quasi sempre primavera, proprio come dicevano gli Antichi. Due, però, sono le Sardegne da vedere per tentare di capirla: quella intatta del Nuraghe Losa o del Nuraghe Arrubiu, dei menhir di Goni e Laconi, quella segreta, barbaricina e fastosa, di Romanzesu e Sorgono. E poi c'è l'altra, quella sepolta dal fango, ancora da capire del tutto e su cui spero la mia ricerca possa gettar luce: il Sinis con tutti quei suoi mastodonti sepolti, Barumini, con la reggia di *su Nuraxi* un tempo coperta da un monte di fango oggi patrimonio Unesco e, sempre lì, Casa Zapata dove entrando – a sorpresa, sotto un pavimento trasparente e passerelle che tagliano uno spazio pazzo, reinventato dall'architetto Pietro Reali, appare un enorme complesso nuragico che il fango ha nascosto per millenni, fino al 1990. È il doppiofondo di un'isola: la sua storia più segreta che lì, d'improvviso, riappare. Riappare ed emoziona.

¹ Tutta la documentazione in www.colonnedercole.it, nella sezione *La Scomunica dei Chierichetti*.

² In www.colonnedercole.it, nella sezione *Atlantikà*.

Sergio Frau, con i suoi 61 anni, è attualmente il più "giovane" dei fondatori di *Repubblica*, dove entrò nel 1975, a 26 anni, un mese e mezzo prima dell'uscita del nuovo giornale. Inchiestista prima, curatore di *Dossier e Weekend* dopo, inviato per Cultura dopo ancora, ha lavorato con la Rai di Angelo Guglielmi e Giovanni Tanti, con la Tmc di Emanuele Milano e Andrea Melodia. Ha pubblicato un solo libro, *Le Colonne d'Ercole, un'inchiesta* (Nur Neon, 2002), arrivato ora alla sua decima edizione e appena uscito in Germania. Per accompagnare i convegni tenuti sulla sua ricerca all'Unesco e all'Accademia dei Lincei, ha organizzato, con Giovanni Manca e Massimo Faraglia, la mostra "Atlantikà: Sardegna, Isola Mito", presentata con un catalogo attualmente in distribuzione.